

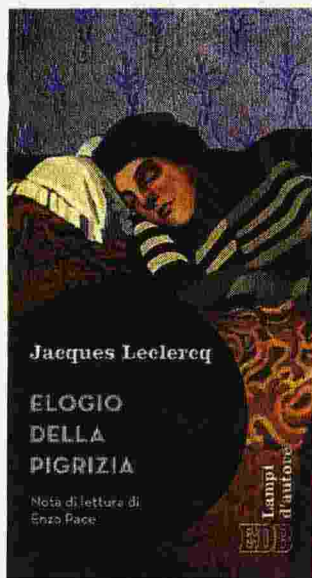
Il libro Se la lentezza è virtù nella vita frenetica di oggi

«L'elogio della pigrizia» il discorso che Jacques Leclercq pronunciò nel 1936 riproposto nelle Edizioni **Dehoniane** con note di lettura del sociologo Enzo Pace

CREMONA Il vocabolario ci dice che la pigrizia è il contrario dell'operosità e della solerzia; dunque, per quanto possa risultare comoda, non è una caratteristica attiva e positiva dell'uomo. Sotto il profilo spirituale, poi, è strettamente imparentata con il vizio capitale dell'accidia: parlando recentemente ai giovani, papa Francesco li ha avvertiti che «la strada della santità non è per i pigri». Come è possibile, allora, che un canonico e moralista di formazione tomistica - ma anche sociologo attento a cogliere l'impatto dei cambiamenti sui comportamenti religiosi - docente all'Università di Lovanio, il belga Jacques Leclercq (1891-1971) abbia pronunciato, il 17 novembre 1936, un Elogio della pigrizia? Da poco riproposto nelle Edizioni **Dehoniane** di Bologna in un libretto di 54 pagine (euro 6,50), con una nota di lettura di **Enzo Pace** (sociologo delle religioni), il testo rappresenta una reazione critica a certo vitalismo che, in quella temperie storica, andava per la maggiore. E che non è affatto scomparso, pur nelle mutate motivazioni ideologiche o condizioni esistenziali. «Questa vita intensa - diceva Leclercq - non è che vita agitata, e il segno del nostro secolo è la corsa, e le più belle scoperte di cui s'inorgolisce non sono ritrovati di saggezza, ma invenzioni di velocità». Anche lo sforzo del lavoro deve, per lo studioso, «partire dal riposo e metter capo a un riposo; e le grandi opere, e le grandi gioie, non si compiono e non si gustano correndo». Il lavoro va ricondotto alla sua dimensione creativa, al suo essere un valore umano, non esclusivamente alla sua funzione, pur necessaria, di produzione, di scambio e di guadagno. Tanto meno alla frenesia dell'iperattivismo che cancella altre non meno importanti esigenze della persona



Hieronymus Bosch: Accidia, olio su tavola (1500-1525), Museo del Prado di Madrid



La copertina del libro

umana. Da qui il valore che Leclercq attribuisce all'ozio nel senso in cui lo intendeva la civiltà latina e, ancor più, a quel «ritrovare le ragioni profonde dell'anima» che è proprio di tutte le tradizioni religiose, e in particolare di quella cristiana. A volte poi, osserva non senza ironia Leclercq, «parole impressionanti... servono come etichetta nobile a molte cose vuote». Si dice che «si va per i propri affari» o a «riunioni» mentre si va semplicemente a divertirsi. In un supplemento all'Elogio della pigrizia, scritto dodici anni dopo, Leclercq offriva nuovi spunti per comprenderne il senso, in una prospettiva che Pace sintetizza nell'espressione «virtù della lentezza»: «I migliori - osservava con apparente paradossso

nel 1948, all'indomani della Seconda guerra mondiale - fissano con sguardo tranquillo questa vita in cui niente è sicuro». E si riferiva ai giovani che facevano l'autostop e andavano in campeggio, che «vanno velocemente ma senza affrettarsi», non ai «vecchi che continuano ad agitarsi». Per Leclercq la strada per arrivare alla tranquillità, da tutti desiderata, è quella, piuttosto, di un'intensa «vita interiore». Leggere le sue pagine è spunto di riflessioni che tornano utili anche nel contesto attuale: ad esempio a proposito della discussione, che ogni tantosi riaccende, fra liberalizzatori e normatori, sulle opportunità, il senso e i limiti del lavoro (e del riposo) nei giorni festivi. **GG**